



Le considerazioni del Cnai sugli effetti dell'emergenza coronavirus

Il lavoro agile è tampone

Non va sottovalutata la ricaduta produttiva

DI MANOLA DI RENZO

Anche nell'emergenza ci può essere un'opportunità. Stiamo vivendo giorni di preoccupazione e attenzione nei riguardi della patologia parainfluenzale legata al coronavirus: sono giorni che mettono sotto tensione non solo la tenuta sociale di una comunità ma anche il suo intero sistema produttivo.

«In aggiunta alle ovvie ripercussioni sul piano sanitario, infatti», commenta il presidente Cnai, **Orazio Di Renzo**, «con le chiusure obbligatorie e le quarantene previste dalla profilassi di igiene pubblica, c'è il rischio concreto che numerose attività vedano fortemente ridimensionate (se non anche cancellate) le proprie opportunità di guadagno legate al lavoro svolto».

A corollario di tutta questa tristemente nota sequela di condizioni e situazioni preoccupanti, sta trovando sempre maggiore spazio, all'interno del dibattito pubblico e delle aziende, il tema dello smart working.

Lungo la Penisola, il cosiddetto lavoro agile ha sempre patito una reputazione tutt'affatto che lusinghiera, in conseguenza di una incrollabile e a volte incredibile chiusura mentale: in questo modo è accaduto che l'Italia ha accumulato un ritardo di tali proporzioni, che, oggi, con estrema difficoltà si assistono a modalità di inserimento di smart working nell'attività produttiva.

Tale tipologia di lavoro solo di recente da noi ha potuto beneficiare di una definizione chiara e univoca, secondo cui essa si presenta come «una modalità di esecuzione del rapporto di lavoro subordinato stabilita mediante accordo tra le parti, anche con forme di organizzazione per fasi, cicli e obiettivi e senza precisi vincoli di orario o di luogo di lavoro, con il possibile utilizzo di strumenti tecnologici per lo svolgimento dell'attività lavorativa», secondo una buona definizione presente nella legge 81 del 2017.

«In quel frangente venne

contestualmente chiarito che il rapporto di impiego autonomo era tutto incentrato sulla flessibilità organizzativa, ma nonostante gli incentivi e le opportunità, il modello del lavoro agile ha trovato sempre estrema difficoltà a imporsi. Tanto è vero che i lavoratori che beneficiano di queste soluzioni nel Bel Paese non vanno oltre le 500 mila persone», ricorda il presidente Di Renzo.

Si tratta di infime percentuali che, come detto, potrebbero subire (e in parte lo stanno già facendo) variazioni importanti in questa fase emergenziale: sono infatti, in misura sempre maggiore, le realtà più o meno grandi e piccole che stanno mettendo in atto politiche di smart working. Lo scopo? Quello immediato è di non interrompere la propria attività e



Orazio Di Renzo

mantenere allo stesso tempo un controllo sulla salute dei lavoratori e quindi della società ove sono insediati.

Può accadere che la situazione contingente permetta una nuova visione della prestazione lavorativa, che veda cioè un ripensamento della concezione tradizionale dell'attività dipendente.

La flessibilità a cui si è fatto riferimento in precedenza si manifesta nella possibilità, da parte del lavoratore, di organizzare in maniera autonoma il proprio lavoro, decidendo come e quando lavorare da remoto. «Il lavoro agile è una rivoluzione del lavoro in quanto offre la possibilità di sganciare il lavoratore dalla presenza fisica in azienda, e al rigido rispetto delle canoniche ore

L'OPINIONE DEL PRESIDENTE DI RENZO

Salario minimo, meglio rinviare

I toni sono dimessi, ma sotto la cenere la brace continua ad ardere. Nonostante le questioni di natura sanitaria abbiano, legittimamente, monopolizzato l'informazione e la stessa attività del governo, è bene rilevare che persistono sospese alcune importanti vertenze economico/sociali.

La più rilevante è senz'altro quella relativa al salario minimo: «Non ritorneremo sul fatto che si tratta di una misura del tutto inopportuna per la natura del nostro sistema produttivo e sul fatto che quest'ultimo necessiti di immediati correttivi che fungano da stimolo, al contrario del salario minimo, che condurrebbe a una ulteriore sperequazione delle dinamiche interne al mercato del lavoro; ma ci concentreremo sull'opportunità di una sua discussione in un momento di grande fermento sociale», afferma il presidente Cnai, **Orazio Di Renzo**.

Nei giorni scorsi, prima dell'esplosione dell'attenzione mediatica intorno ai casi di Covid-19, in alcuni tavoli informali sembrava che potesse avviarsi un proficuo dialogo intorno alla possibilità di introdurre un salario minimo che preveda un valore orario più idoneo alle caratteristiche del lavoro in Italia: infatti, voci vicine al ministero del lavoro avevano fatto ben sperare che la ministra **Nunzia Catalfo** potesse aver alleggerito la propria posizione riguardo alla retribuzione oraria, passando dalla prevista quota di 9 euro l'ora a una possibilità di vincolare la soglia a una percentuale, avendo come riferimento il 70% della media delle retribuzioni per

viste dai contratti (a conti fatti una cifra di maggiore logicità intorno ai 7,5/8 euro orari). La soluzione avrebbe però introdotto numerosi problemi di natura tecnica, quindi è stata la stessa ministra Catalfo a comunicare ufficialmente che la posizione dell'esecutivo non si sarebbe allontanata dalla soglia originaria dei 9 € lordi/l'ora.

«Non possiamo fare altro che attendere

gli sviluppi dei previsti e più volte rimandati vertici di maggioranza pensati per mettere a punto l'Agenda 2023, salario minimo incluso», ricorda il presidente Di Renzo. «Vorremmo solo mettere in rilievo che, forse, sarebbe il caso di rimandare, meglio sine die, la discussione intorno al salario minimo. Almeno fino a quando l'emergenza sanitaria non sarà assolutamente sotto controllo. Non si tratta di cinismo, ma di semplice realismo: in questo momento le aziende e i lavoratori di interi centri produttivi

sono impossibilitati a svolgere la propria attività, con evidenti e clamorosi riverberi sulla produttività. Pensare di introdurre un siffatto salario minimo sarebbe la mazzata definitiva per le pmi che non riuscirebbero a sostenere lo sforzo di una retribuzione tanto elevata, con il rischio concreto di vedere sparire buona parte del tessuto produttivo italiano e l'affossamento della situazione occupazionale. È forse il caso di ripensare e ricalibrare con maggiore accuratezza una eventuale misura che tanti esiti impreveduti potrebbe determinare».

© Riproduzione riservata



Nunzia Catalfo

di lavoro, sostituendola con la possibilità di operare ove più aggrada al lavoratore stesso e seguendo un'organizzazione del lavoro con maggiore autonomia», chiarisce il presidente Di Renzo.

Ormai i benefici del lavoro agile sono acclarati e accettati dalla comunità internazionale, ma continuano a essere sottoutilizzati in Italia, un Paese che evidentemente non ancora riesce a separare l'idea del lavoro da quella di posto di lavoro. Tutto il contrario di quanto è riscontrabile in altre realtà continentali (per esempio i Paesi Bassi che hanno una percentuale di smart worker intorno al 40%, in Italia siamo al 3%).

«Spiace sottolinearlo, ma la minaccia sanitaria di questo inizio d'anno costringe all'acquisizione della consapevolezza, da parte soprattutto dell'imprenditoria, che grazie ai progressi tecnologici disponibili, molte delle mansioni aziendali possono

essere portate avanti anche da remoto», analizza il presidente Di Renzo, «alla luce del fatto che il lavoro efficace risulta essere sempre più quello legato al raggiungimento di obiettivi piuttosto che alla persistenza fisica alla scrivania di un ufficio».

Il lavoro agile, in questa fase emergenziale, svolge sicuramente il ruolo di tamponare la prevista riduzione della produttività legata all'epidemia, ma non sono da sottovalutare gli effetti a medio e lungo termine sulla produttività generale.

«Infatti lo smart work, oltre a fungere da indiretta quarantena, ha la capacità di ridurre lo stress, permettendo al lavoratore di de-

dicare una porzione importante del proprio tempo di vita a se stesso e ai propri affetti. Lavorare da remoto però può rappresentare un chiaro incentivo economico, riducendo le spese di benzina, mezzi pubblici, parcheggi e autostrade. Il vantaggio ovviamente non è a uso esclusivo del dipendente», chiosa il presidente Di Renzo, «ma si dimostra di incredibile fruttuosità anche per l'imprenditore che può beneficiare della medesima prestazione lavorativa senza impiegare le proprie risorse ottenendo allo stesso tempo un lavoratore più felice e, di conseguenza più produttivo».

© Riproduzione riservata

Pagina a cura di Cnai - Coordinamento nazionale associazioni imprenditori

Sede Nazionale Viale Abruzzo 225 - 66013 - CHIETI

Tel. 0871.540093 - Fax 0871.571538

Web: www.cnai.it E-mail: cnai@cnai.it